

E un diario: Resa della brigata nera di Busto Arsizio

Quando alle 21,30 del 24 aprile 1945 fu concluso l'accordo con la P. A. I. per la piena collaborazione col movimento partigiano, fatta però la debita epurazione di elementi infidi, corsi subito a dare la lieta novella a Mons. Prevosto.

Lo trovai nel suo studio; stava per consumare la frugale cena.

Fu interrotto da una strana telefonata. Era S. E. Della Bela, il Prefetto Varesino delle 48 ore, il quale così si esprimeva: « Monsignore, a Varese ho ordinato la scarcerazione dei detenuti richiesti, c'è ancora da sistemare il caso Mondini di Busto; potrebbe lei recarsi domattina in sede di brigata nera per liberarlo definitivamente? Telefono subito a quel comando ».

E quel comando, dieci minuti dopo, così rispondeva: « Monsignore, abbiamo ora avuto da parte di S. E. il Pretetto di Varese l'incarico di invitarla a trattare con noi la liberazione di Mondini. Sa, Monsignore, l'avremmo fatto anche noi direttamente; dal momento che la comunicazione ci è giunta autorevolmente, venga pure domattina, quando crede meglio ».

Nel frattempo in casa di Don Ambrogio Gianotti, il mio Comando prendeva le ultimissime decisioni segrete.

Il mattino seguente sorgeva l'alba del faticoso giorno.

Nella Chiesa del Ricovero applicai l'ultima Messa per il buon esito dell'estremo rischio.

Poco dopo il Comando della divisione Alto Milanese decideva di attaccare all'istante l'avversario. All'uopo mi si disse decisamente per telefono: « La Germania ha capitolato, la Wehrmacht ha firmato l'ordine di resa (e si sapeva era vero) e presto seguirà la capitolazione delle SS tedesche; dica al comandante della P.A.I. Ten. Goldaniga, di tenersi pronto alla sede della Divisione Alto Milanese; andiamo subito all'attacco ».

Mille cose dovrei qui riferire sugli avvenimenti successivi.

Mi soffermo soprattutto sulla resa della brigata nera.

Eccola. Monsignor Prevosto, fedele alla parola data e soddisfatto di potersi intromettere come paciere atto a salvar vite umane e a risparmiare rovine e sangue alla sua diletta città, terminato il canto della S. Messa penitenziale nella Chiesa di S. Gregorio, alle ore 9,30 precise entra in brigata nera, facendosi accompagnare dagli amici fidati Giovanni Rossini, Francesco Fossati e Gilberto Maino.

La Caserma era già stata messa in completo assetto difensivo ed offensivo; nello studio del Cap. Procaccini s'era anche tenuto consiglio per deliberare: resistere o cedere? La brigata era al completo, anche l'U. P. I. era presente nei suoi maggiori esponenti; i più erano per la resa, se fosse stata chiesta; pochi per la resistenza.

Difatti il capitano è disposto a trattare la resa e a Mons. Prevosto riesce facile per prima cosa liberare e portar fuori caserma il partigiano Mondini. « Nessuno però gli dice che in prigione giacciono anche i patrioti garibaldini Colombo e Speroni ».

Contemporaneamente, al Comando Piazza, ove hanno pure sede i partigiani azzurri, giungono notizie abbastanza allarmanti. Si vocifera l'arrivo da Legnano e da Gallarate di un forte rinforzo avversario in favore delle truppe asserragliate nella caserma delle brigate nere. Occorre assolutamente non perder tempo ed a me viene affidato il compito di vedervi tempestivamente.

Già in quel mattino, nella Caserma di Busto, avevo comunicato a tutti gli uomini della P. A. I. gli accordi inter-

venuti la sera antecedente col loro comandante, già avevo dovuto rischiosamente tenere una concione di un quarto d'ora agli allievi della scuola di P. S. del medesimo corpo P. A. I. dislocati nella Caserma Corridoni e proprio in quel momento ritornavo dal comando della g. n. r., la quale, vista la mal parata, in seguito ad istruzioni già concordate precedentemente in casa di Mons. Prevosto si era messa all'istante (nella persona del suo capitano Andreoli) agli ordini delle truppe partigiane.

Prendo due guardie azzurre e me le porto ben armate alla direzione della STIPEL. Là senza troppi preamboli persuado quell'ingegnere a interrompere qualsiasi possibilità di comunicazione dall'esterno con la brigata nera, lasciando le mie due guardie a controllare per tutta la mattinata le valvole di attacco.

Poi eccomi di corsa in piazza Trento Trieste.

Se le vie adiacenti sono affollate di gente curiosa ed abbastanza in orgasmo, la piazza è però completamente deserta; il portone della caserma ermeticamente chiuso, le finestre barricate e sul balcone domina la micidiale mitraglia.



Momenti durante le
trattative di resa della
Colonna Stamm



(Foto Novelli)



Cedo la mia bicicletta all'imboccatura della piazza; l'attraverso inalberando un largo fazzoletto bianco, busso a quel portone, nessuno risponde dal di dentro; alcuni minuti dopo dal balcone mi cade innanzi una tessera di avanguardista fascista e sento dall'alto la voce di Zambon Gastone che dice: « E' Don Giuseppe; bisogna aprirgli subito ».

Mi accompagnano dal Cap. Procaccini; gli comunico per comando dei miei superiori militari l'ordine di resa incondizionata e lo prego, perchè voglia recarsi subito alla sede partigiana di piazza Manzoni per la firma della resa. Procaccini si rifiuta, tutti affermano trattarsi non di un vero esercito partigiano: « E' impossibile — dicono — l'esistenza in Busto di un'organizzazione partigiana ben equipaggiata come lei sostiene. Noi tutti siamo persuasi che questi partigiani bustesi sono pochissimi. — Una telefonata giunta mezz'ora fa da Varese, Castano e Milano ci rassicura che nella zona tutto è tranquillo... Bisogna resistere ad oltranza », soggiungono alcuni.

Loro non mollano assolutamente, non mi credono, e mi costringono a pronunciarmi con questa frase: « Mi spiace per voi, ma ormai le vostre comunicazioni sono tutte interrotte: o voi cedete o voi tutti morirete, con grande strage anche dall'altra parte. Questa è la decisione del mio comando partigiano. Chi vi parla non è più il Don Giuseppe attorniato da 100 ragazzi, è il Cappellano Militare di tutto il Raggruppamento « Alfredo Di Dio » e in particolare della Divisione Alto Milanese ».

Mi ero finalmente rivelato. Un losco figuro pose mano alla sua rivoltella, ma subito si trattenne, poichè anche a lui doveva premere la pelle.

Uscii da quella caserma, cercai un telefono presso il Corriere Radice di via C.

Correnti e dissi a Vignati, Commissario di guerra del Raggruppamento: « Procaccini non viene al vostro comando, venite voi tutti in brigata nera ».

La risposta fu questa: « Ora la legge la dettiamo noi: o viene o noi attacchiamo. Riferisca ».

E dovette ritornare in mezzo a quei poveri sciagurati e invitai Procaccini a voler desistere dal suo inumano proposito.

Finalmente dissi: « Senta, se io venissi a prenderla con un drappello di partigiani che le rassicurino l'incolumità personale, accetta di presentarsi al comando partigiano? ». « Accetto ».

Uscii e inforcai la mia bicicletta. Al comando mi si disse: « Vada dalla Ditta Comerio, in via S. Pellico: là c'è a nostra disposizione un camioncino FIAT 501 a carbonella, adoperi quello e ci porti qua subito il comandante delle brigate nere ».

Ma alla Comerio i poveri e tanto mal retribuiti operai in confronto del carovivere già da due o tre giorni erano in sciopero.

In cortile, in istrada e nello studio di quella Ditta, che all'istante sarebbe diventata tanto benemerita presso gli operai, ognuno dimenticava il sabotaggio e

pensava a farsi dare al un anticipo di L. 5000.

Più tardi il C. L. N. estenderà ai dipendenti di tutte le ditte il diritto a quel premio come gratifica di liberazione.

Quando sbuffante ed anche assai stanco là giunsi, non mi si volle lasciar parlare e si gridava a squarciagola: « via, via, non lasciate lo entrare... non c'è il padrone e neppure il suo sostituto ».

Mi soffermai un istante a riflettere, poi abbordai a bruciapelo il più scalmanato ed a fatica li persuasi tutti a lasciarmi varcare quella portineria.

Sebbene nessuno o pochissimi di quei bravi lavoratori conoscesse i miei precedenti e per di più qualcuno tanto chiacchierasse sulla malaugurata mia comparsa ed altri volessero sapere chi fossi, senza neppure riuscire a leggere il foglio clandestino della mia nomina a Cappellano del partigiano che gli misi sotto il naso, pure mi sentii subito padrone della situazione.

Salii su un piccolo rialzo, specifico meglio, sulla spalliera di quella poltrona di cemento, tuttora incastonata ai piedi del maestoso abete e dissi: « Eccoci, amici carissimi, in un momento decisivo per la storia della nostra città e per il vero benessere della classe operaia ».

Busto è tutta occupata dalle nostre formazioni partigiane. Solo la brigata nera resiste.

Io son qui per prelevare un camioncino: vi faremo salire quel comandante e lo porteremo alla sede dei patrioti per la firma della resa definitiva. Tutti (senza dannose distinzioni di partito o di classe) dobbiamo ora collaborare per la liberazione di Busto e per la salvezza della patria ».

Mi ascoltarono e mi furono di valido aiuto.

Se non che il comandante Procaccini, trasportato al Comando Piazza, volle ancora consultarsi con i suoi uomini.

Col medesimo camioncino ritornammo in brigata nera. Là il Col. Alfa, comandante supremo del Raggruppamento A. Di Dio, e al civile sig. Mario Odasso, già comandante il IV Battaglione Alpini « Intra » persuase i pochissimi fanatici, ordinò loro la deposizione delle armi e su richiesta (a titolo di paciere) del Cap. Procaccini, mi consegnò la rivoltella personale del medesimo, affinché gliela conservassi, qualora egli fosse uscito illeso dalle gravissime vicende susseguenti.

So purtroppo che in quei giorni si è mormorato e molto nel vedermi attraversare la città con una pistola a tracolla. Nessuno però allora sapeva il mio impegno di custodirla e i tentativi fatti, in quelle due ore di vera battaglia, dai miei carissimi partigiani per strapparmela di mano ed usarla loro stessi, non approdarono a nulla.

E' bene che tutti sappiano, modestia a parte, che in quel momento avevo una parola data da adempiere e non già una audacia da dimostrare.

Comunque prima di uscire da quella malaugurata caserma si convenne e si sottoscrisse la resa senza condizioni dei repubblicani, decidendo che noi azzurri saremmo ritornati alle ore 14 in brigata nera con un camion per il ricupero delle armi e con uomini armati atti a salvaguardare la vita degli uomini prigionieri, dai facili e ben possibili linciaggi della folla.

Purtroppo in quella nefasta prigione gemevano ancora, e sempre a nostra insaputa, i partigiani garibaldini Colombo e Speroni.

Nel frattempo attorno al nostro comando di Piazza Manzoni pervenivano dei mitraglieri tedeschi i quali attaccavano, subendo però subito la peggio.

L'intrigante brigata nera Rossini Carlo dell'U. P., forse già in previsione della sua tristissima fine, tentò procacciarsi benemerienze venendo a patti all'ultimo momento col detenuto Speroni Remo, il quale, mi fu riferito, promise ai componenti la brigata nera l'onore delle armi, di uscire cioè dalla caserma armati, senza però nulla assicurare delle eventuali conseguenze.

Fu proposto allora l'arruolamento in massa nelle S. A. P. tanto che Speroni dal balcone della Caserma s'accordò sul da farsi coi suoi compagni allora finalmente sopraggiunti.

Alle 13,45 fu proprio il Rossini il primo ad aprire il portone alle S. A. P. le quali a buon diritto incominciarono il ricupero delle armi.

Alle ore 14 sopraggiunsi io col comandante Sandrino, e una gran massa di azzurri ai quali ripassava definitivamente la gloriosa iniziativa.

Alla fine la caserma diverrà sede per le formazioni garibaldine, subirà anche uno spaventevole incendio e, più tardi, vedrà arrivare tra le sue pareti un distaccamento di Pubblica Sicurezza.

Ma i Bustesi, ora che il flagello della guerra è da tempo superato, e gli onesti si sforzano di risalire in tutta Italia il faticoso calle della riabilitazione e della ricostruzione, ardentemente desiderano il ritorno dei figli del popolo in quel già benemerito palazzo denominato tuttora « Scuole Edmondo De Amicis ».

Sac. Can. Giuseppe Ravazzani

Asseragliata alle "De Amicis,"

la Brigata Nera

Uno degli episodi che fecero più scalpore il 25 aprile fu la resa della Brigata nera asserragliata nelle Scuole De Amicis. I primi approcci vennero fatti da Mons. Galimberti, soddisfatto di potersi intromettere come paciere atto a salvar vite umane e a risparmiare rovine e sangue alla sua diletta città. Terminato il canto della S. Messa penitenziale nella Chiesa di S. Gregorio, alle ore 9,30 precise entrò in Brigata nera, facendosi accompagnare dagli amici fidati Giovanni Rossini, Francesco Fossati e Gilberto Maino.

La Caserma era già stata messa in completo assedio difensivo ed offensivo; nello studio del cap. Procaccini s'era anche tenuto consiglio per deliberare: resistere o cedere? La brigata era al completo, anche l'U.P.I. era presente nei suoi maggiori esponenti; i più erano per la resa, se fosse stata chiesta, pochi per la resistenza.

Difatti il capitano è disposto a trattare la resa e a Mons. Prevosto riesce facile per prima cosa liberare e portar fuori caserma il partigiano Mondini. Nessuno però gli dice che in prigione giacciono anche i patrioti garibaldini Colombo e Speroni.

Contemporaneamente, al Comando Piazza, ove hanno pure sede i partigiani azzurri, giungono notizie abbastanza allarmanti. Si vocifera l'arrivo da Legnano e da Gallarate di un forte rinforzo avversario in favore delle truppe asserragliate nella Caserma delle Brigate nere. Occorre assolutamente non perder tempo ed a me viene affidato il compito di provvedervi tempestivamente.

Già in quel mattino, nella Caserma Manzoni, avevo comunicato a tutti gli ufficiali della P.A.I. gli accordi intervenuti la sera antecedente col loro comandante, già avevo dovuto rischiosamente tenere una concione di un quarto d'ora agli allievi della scuola di P.S. del medesimo corpo P.A.I. dislocati nella Caserma Corridoni e proprio in quel momento ritornavo dal comando della g.n.r., la quale, vista la mal parata, in seguito ad istruzioni già concordate precedentemente in casa di Mons. Prevosto si era messa all'istante (nella persona del suo capitano Andreoli) agli ordini delle truppe partigiane.

Prendo due guardie azzurre e me le porto ben armate alla direzione della STIPEL. Là senza troppi preamboli persuado il direttore a interrompere qualsiasi possibilità di comunicazione dall'esterno con la Brigata nera e lascio le mie due guardie a controllare per tutta la mattinata le volle di attacco.

Poi eccomi di corsa in piazza Trento Trieste.

Se le vie adiacenti sono affollate di gente curiosa ed abbastanza in orgasmo, la piazza è però completamente deserta: il portone della caserma ermeticamente chiuso, le finestre barricate e sul balcone domina la micidiale mitraglia.

Cedo la mia bicicletta all'imboccatura della piazza, l'attraverso inalberando un largo fazzoletto bianco, busso a quel portone: nessuno risponde dal di dentro. Alcuni minuti dopo dal balcone mi cade innanzi una tessera di avanguardista fascista e sento dall'alto la voce di Zambon Gastone che dice: «E' Don Giuseppe, bisogna aprirgli subito».

Mi accompagnano dal Cap. Procaccini; gli comunico per comando dei miei superiori militari l'ordine di resa incondizionata e lo prego, perchè voglia recarsi subito alla

sede partigiana di piazza Manzoni per la firma della resa. Procaccini si rifiuta, tutti affermano trattarsi non di un vero esercito partigiano: «E' impossibile — dicono — l'esistenza in Busto di un'organizzazione partigiana ben equipaggiata come lei sostiene. Noi tutti siamo persuasi che questi partigiani bustesi sono pochissimi. Una telefonata giunta mezz'ora fa da Varese, Castano e Milano ci rassicura che nella zona tutto è tranquillo... Bisogna resistere ad oltranza», soggiungono alcuni.

Loro non mollano assolutamente, non mi credono, e mi costringono a pronunciarmi con questa frase: «Mi spiace per voi, ma ormai le vostre comunicazioni sono tutte interrotte: o voi cedete o voi tutti morirete, con grande strage anche dall'altra parte. Questa è la decisione del mio comando partigiano. Chi vi parla non è più il Don Giuseppe attorniato da 100 ragazzi, è il Cappellano Militare di tutto il Raggruppamento "Alfredo Di Dio" e in particolare della Divisione Alto Milanese».

Mi ero finalmente rivelato. Uno di essi pose mano alla sua rivoltella, ma subito si trattenne, poichè anche a lui doveva premere la pelle.

Uscii da quella caserma, cercai un telefono presso il Corriere Radice di via C. Correnti e dissi a Vignati, Commissario di guerra del Raggruppamento: «Procaccini non viene al vostro comando, venite voi tutti in brigata nera».

La risposta fu questa: «Ora la legge la dettiamo noi: o viene o noi attacchiamo. Riferisca».

E dovetti ritornare in mezzo a quei poveri sciagurati e invitai Procaccini a voler desistere dal suo inumano proposito.

Finalmente dissi: «Senta, se io, venissi a prenderla con un drappello di partigiani che le assicurino l'incolumità personale, accetta di presentarsi al comando partigiano?». «Accetto».

Uscii e inforcai la mia bicicletta. Al comando mi si disse: «Vada dalla Ditta Comerio, in via S. Pellico: là c'è a nostra disposizione un camioncino FIAT 501 a carbonella, adoperi quello e ci porti qua subito il comandante delle brigate nere».

Se non che il comandante Procaccini, trasportato al Comando Piazza, volle ancora consultarsi con i suoi uomini.

Col medesimo camioncino ritornammo in brigata nera. Là il Col. Alfa, comandante supremo del Raggruppamento A. Di Dio, e al civile sig. Mario Odasso, già comandante il IV Battaglione Alpini «Intra» persuase i pochissimi fanatici, ordinò loro la deposizione delle armi e su richiesta (a titolo di paciere) del Cap. Procaccini, mi consegnò la



Il Cappellano Don Giuseppe celebra la S. Messa al Campo per i partigiani in armi.